

Il metro del casting per Virginia Raggi

di ARTURO DIACONALE

Non stupisce la notizia che il grillino Luigi Di Maio si sia sottoposto a Roma ad una sorta di esame da parte degli ambasciatori dei Paesi dell'Unione e che si appresti a compiere un giro tra le principali capitali europee per presentare il movimento politico di cui è uno dei principali esponenti. I grillini vengono accreditati dai sondaggi come i probabili vincitori delle prossime elezioni amministrative italiane. Ed è normale che ambasciatori e cancellerie manifestino attenzione ed interesse su un fenomeno destinato a produrre conseguenze politiche non solo sul piano interno, ma anche su quello internazionale.

Ciò che semmai colpisce è la rapidità con cui importanti organi di stampa come l'Economist ed il Guardian si siano espressi in termini, non solo positivi ma addirittura entusiastici, in favore della candidata dal Movimento Cinque Stelle a sindaco di Roma, Virginia Raggi, presentandola come un personaggio politico esperto e di spessore. Nessuno, per la verità, al momento è in grado di valutare l'esperienza e lo spessore della candidata grillina al Campidoglio. E nessuno può escludere che la Raggi possa rivelarsi in breve tempo...

Continua a pagina 2

Una Pasqua di sola preoccupazione

Il timore di attentati, alimentato da quanto avviene a Bruxelles ed a Parigi, riduce drasticamente i normali flussi turistici delle vacanze e rende evidente come il terrorismo riesca a cambiare le abitudini di vita degli europei



L'Italia non ha paura

di CRISTOFARO SOLA

Inutile fingere che non sia successo niente: questa Pasqua non sarà come le altre. L'onda dell'orrore per i fatti di Bruxelles non si è ancora ritirata nel mare d'odio da cui è venuta.

A ragione oggi gli europei si sentono minacciati da un pericolo che potrà essere anche più forte nel percepito che nel reale, come sostengono gli irriducibili del pacifismo, ma c'è e bisogna farci i conti nel quotidiano. È pur vero che i media, per fare audience, ci mettono del loro. Le immagini di morte, proiettate con ossessiva ed a tratti morbosa ripetitività, non aiutano. Non si tratta di essere paranoici ma, mettendo piede in metropolitana o varcando la soglia di un aeroporto, qualche dubbio che possa accadere qualcosa di brutto viene. La paura è un sentimento umano, perché negarla? L'importante è saperla gestire. Con raziocinio. Ed è quello che cercano di



fare gli italiani, anche a dispetto dei tanti stupidi luoghi comuni sull'eccessiva impulsività emotiva della stirpe mediterranea. Lo dimostrano gli ultimi sondaggi elaborati dall'Istituto Ixè. Benché il 75 per cento del campione interpellato confermi di temere l'eventualità di attentati jihadisti sul suolo italiano, il 90 per cento non intende modificare i propri progetti per le vacanze pasquali. Ottimo segno.

Di là dai rischi, sempre presenti nel vivere questo tempo storico, i nostri concittadini tengono ferma la barra sul corso ordinato delle proprie esistenze. Questo è il modo migliore per sconfiggere il nemico. Se nell'armamentario degli uomini della jihad vi è la diffusione della paura come strumento di lotta alla civiltà occidentale, almeno con l'Italia cascano male. Le bombe fanno malissimo: dilanano corpi, distruggono vite, annientano speranze, ma non bastano a renderci schiavi di noi stessi. Si può morire nel peggiore dei modi prendendo un aereo o viaggiando su un treno, nondimeno si può fare una brutta fine attraversando un incrocio, tranciati di netto da un'auto guidata da un criminale imbottito di alcool o di droga. Allora che si fa? Non si esce più di casa perché ci sono in giro troppi pirati della strada? Lo dice il sondaggio: un italiano sale ugualmente sul pullman che lo porterà al mare o in montagna, anche se ha la consapevolezza che al volante di quel mezzo vi possa essere un incosciente come quello che la scorsa settimana ha portato...

Continua a pagina 2

Renzi e la differenza tra uno statista e un cantastorie

di CLAUDIO ROMITI

Sul tema caldo del terrorismo islamista, come d'altronde in merito a qualunque altra seria problematica, mi aspetterei da uno statista al Governo parole razionali e riflessioni serie. Ma quando la scena politica nazionale è dominata dai cantastorie di professione, al cospetto di questioni della massima gravità siamo costretti a sorbirci l'insostenibile leggerezza di una fuffa propagandistica a dir poco insopportabile.

Come altro definire, infatti, le altisonanti chiacchiere del Premier Matteo Renzi all'indomani dei sanguinosi attentati di Bruxelles se non fuffa propagandistica? Frasi ad effetto ad uso e consumo degli ingenui e degli sprovvéduti che ancora credono, secondo una mirabile definizione di Freud sugli uomini primitivi,



al potere magico della parola usata per trasformare la realtà. Nello specifico, il Presidente del Consiglio ha dichiarato enfaticamente che per sconfiggere il terrorismo "serve un gigantesco investimento in cultura..."

Continua a pagina 2

POLITICA

Parliamo di convivenza invece che di integrazione

PILLITTERI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Un malinteso senso dell'integrazione islamica

GUIDI A PAGINA 3

ATTUALITÀ'

Balle spaziali: il futuro della Nasa? È fantascienza

MANCIA A PAGINA 4

ESTERI

Terrore a Bruxelles: bisognava ascoltare la "Cassandra" Fraihi

DI LOLLO A PAGINA 5

CULTURA

La "Capitale infetta" nel libro-denuncia di Alfonso Sabella

BONANNI A PAGINA 7

di PAOLO PILLITTERI

Se quella in corso sia o no una guerra di religione è fin troppo ovvio. Il punto però è che questa guerra religiosa fra sunniti e sciiti si è trasformata in una guerra anche politica nella misura in cui il Califato islamico si è impadronito di pezzi territoriali fino a formare un suo Stato. Assolutista e assassino di infedeli per legge divina. Dopodiché possiamo discutere fino alla nausea se l'integrazione sia avvenuta o no in un'Europa che ospita poco meno di una ventina di milioni di musulmani al suo interno (in Italia sono 2,2 milioni).

L'integrazione nel senso inteso dal politicamente corretto e dai cosiddetti musulmani moderati è un traguardo raggiunto quasi ovunque. Più a parole che nei fatti, basti pensare a Parigi e Bruxelles per accorgersi subito che i terroristi erano, sono e saranno figli di musulmani nati e cresciuti in Francia, Belgio, ecc., con regolare passaporto del Paese di nascita. Apocalittici dunque, più che integrati, assassini più che credenti nel Dio misericordioso. Poiché il numero dei fedeli al Corano abbisogna di luoghi di preghiera, le moschee, ecco che scattano da noi le leggi ispirate alla "libertà di religione garantita dalla messa disposizione di luoghi di culto nel quadro di una concezione laica, e in una situazione di pluralismo culturale e confessionale". Sono parole della Suprema Corte che ha bocciato una legge restrittiva della Regione Lombardia a proposito di moschee. La proclamata incostituzionalità della scelta del Governatore Bobo Maroni ha acceso gli animi rinfocolando nella Lega, ma non solo, una polemica vertente, almeno nel comune di Milano, intorno al termine stesso di moschea, soprattutto da

Parliamo di convivenza piuttosto che di integrazione

quando, ed è forse un ventennio, i luoghi di culto del Corano si sono allocati in negozi, seminterrati, marciapiedi e scantinati. E ciò non è un bene, per tutti, si capisce, credenti o meno, laici o integralisti. La questione è anche aggravata dall'aumento progressivo di questi "siti di preghiera" in alcune zone della città, via Padova e viale Monza, con il dettaglio non insignificante secondo cui questi "siti" portano nomi di associazioni culturali, centri d'incontro e amicizia e così via.

Infine, tanto per dare un contri-

butto alla generale confusione italiana, è piombata l'idea di Massimo D'Alema di ricorrere all'otto per mille applicato ai musulmani onde trarne risorse per nuove moschee a spese non statali. Una proposta irrealizzabile, oltre che surreale, data la mancanza di un centro unificatore della religione islamica con una frammentazione in cui ognuno recita le preghiere come vuole interpretandole a piacimento, il che non solo rende impossibile l'otto per mille ma impedisce quella *reductio ad unum* del pensiero islamico, che è a un

tempo religioso e politico con una inscindibilità che favorisce la sharia, la chiusura in sé, l'autogheizzazione ammantata di orgoglio. La laicità nel mondo dell'Islam è un pio desiderio, un *wishful thinking*, almeno fino a quando non investirà decisamente i luoghi della decisione politica di tanti Paesi islamici dove, al contrario, prevalgono pulsioni antioccidentali, antimodernità, antisecolarizzazione, antiglobalizzazione. Essendo il loro credo a sua volta un progetto di mondializzazione, l'urto diventa inevitabile. Anche perché l'espans-

sionismo connotato alla civiltà moderna occidentale si porta con sé, e li impone, modelli di tecniche, messaggi, valori, emblemi. E merci. E il mercato, bellezza! E siccome fra Occidente e Islam il gap socio-economico-tecnologico è cresciuto enormemente si da apparire incolabile, la conseguenza è la corrispettiva crescita della frustrazione, del rancore sordo e dell'ostilità contro gli "atei occidentali" in settori sempre più cospicui dell'integralismo musulmano e del fondamentalismo sfociante nel terrorismo.

Dire che l'Islam è tutto fondamentalista è un errore grave. E meno male che prevalgono le persone pacifiche, leali e rispettose. Ma il fatto è che dentro l'Islam il richiamo alla difesa dell'identità ricorrendo alla Guerra santa, seminando paura e strage di innocenti (infedeli), è sempre più forte. E se dunque smettessimo di invocare l'integrazione? È una sorta di parola magica, onnicomprensiva, obbligatoria soltanto da parte dei Paesi ospitanti. È diventata un richiamo alla mitologia piuttosto che alla fattualità, alla concreta realtà esistenziale.

Se invece parlassimo di convivenza? La convivenza si basa sulla condivisione di norme, leggi, codici e modelli comportamentali rispettosi non tanto o soltanto del *cuius regio eius religio*, ma della partecipazione ad una comunità nazionale della quale si condividono in toto le leggi di cui sopra, oltre che la lingua. Semplice ancorché difficile, la convivenza fa della laicità il punto focale, nevralgico, il discrimine fra Stato e religione. Che per molti musulmani è una divisione impensabile, inconcepibile. Forse bisognerebbe spiegarli, non solo in questo caso, che la colpa è loro.



segue dalla prima

Il metro del casting per Virginia Raggi

...una risorsa di qualità per la politica romana e nazionale. È molto difficile poter esprimere un qualche giudizio su chi non ha mai svolto fino ad ora alcuna attività pubblica e ha appena incominciato a compiere i primi passi su un terreno in cui non si è mai avventurata in precedenza. Della Raggi, al momento, si può dare un giudizio estetico definendola gradevole. Si può rilevare che nelle prime apparizioni televisive si è mostrata spigliata e dialetticamente capace. Ma possono bastare questi fattori a trasformare una ragazza sicuramente di belle speranze in una star proclamata dell'universo politico italiano?

La fretta dei media stranieri nell'incoronare la Raggi come una sorta di reginetta della scena pubblica romana e nazionale non è solo frutto della tendenza dei media, anche quelli autorevoli ed internazionali, ad applicare le regole con cui vengono realizzati i casting televisivi e cinematografici nella valutazione di qualsiasi soggetto esca dall'anonimato e finisca sotto i riflettori della notorietà. Nasce anche dalla speranza di poter scoprire qualche personaggio nuovo in grado di interessare un pubblico ormai abituato a consumare voracemente e nevroticamente volti e storie a ritmo più che quotidiano. E dipende soprattutto da una tale sfiducia e sottovalutazione della scena politica italiana da far scattare incredibili ondate di credito preventivo per chiunque possa far pensare di essere in grado di apportare trasformazioni e modifiche dell'esistente.

A suo tempo questo credito preventivo è stato riservato da certa stampa internazionale anche a Matteo Renzi. Ora tocca alla Raggi. Che però non dovrebbe elettrizzarsi troppo. I giudizi frettolosi e fondati sul nulla possono cambiare di segno in un attimo! Come è capitato, appunto, a Renzi!

ARTURO DIACONALE

L'Italia non ha paura

...a morire su un'anonima strada della Catalogna sette nostre meravigliose, incolpevoli ragazze.

Per la questione dell'immigrazione incontrata vale lo stesso discorso. Se Parigi prima e Bruxelles oggi hanno scoperto di avere il nemico costruito in casa è perché, negli anni delle maggiori ondate migratorie, hanno consentito che si creassero le isole franche degli allogeni, le banlieue e le Molenbeek, da cui gli autoctoni sono fuggiti per lasciare che i nuovi arrivati li egemonizzassero. Da noi non deve ripetersi il medesimo tragico errore. Non bisogna permettere che le tante "Torpignattara" d'Italia vengano abbandonate agli stranieri. Che la cultura, la lingua e le tradizioni italiane non scompaiano da quei luoghi per darla vinta alle altrui identità. Se ciò accadesse, e dio non voglia, tra qualche anno ci troveremo anche noi a fare i conti con un mondo ostile cresciuto e proliferato nel nostro ventre.

Per quanto sia facile dirlo, meno praticarlo, gli italiani devono resistere nei territori dove sono nati e hanno radicato le loro storie personali e familiari. La questione è banalmente nu-

merica: fin quando vi sarà una comunità che si preserverà largamente maggioritaria in un contesto ambientale, non si correranno seri pericoli. Se, invece, cederemo spazi urbani o territori periferici agli allogeni non vi sarà intelligenza che tenga per evitarci il peggio. Il sacro diritto alla proprietà, che la nostra Carta fondamentale tutela e garantisce, non deve riguardare solo la casa o l'automobile ma anche la nostra Patria. Si chiama Italia e non è in vendita. A nessuno.

CRISTOFARO SOLA

Renzi e la differenza tra uno statista e un cantastorie

...sulle periferie urbane, un investimento sociale. Bisogna mettere denari veri sulle aree urbane". Ma non basta, onde rincarare la dose di sciocchezze gettate in pasto al popolo dei creduloni, Renzi ha aggiunto in tono solenne e con rima baciata: "Il territorio si presidia con i militari, ma anche con i maestri delle elementari".

Ora, sarebbe il caso di informare il nostro primo ministro - alla perenne ricerca di soluzioni stile bricolage per problemi colossali - che la maggior parte degli attentatori dell'undici settembre, ovvero la più grande strage terroristica della storia, si erano laureati nelle più importanti università occidentali. In merito ai fatti di Bruxelles, inoltre, molti osservatori hanno rilevato che le zone di residenza dei presunti attentatori, così come il luogo dove era ubicato il loro covo operativo, non hanno nulla a che vedere coi ghetti immaginari, in cui

vigerebbe una sorta di analfabetismo da strada, evocati dalla propaganda renziana.

Se non ci trovassimo di fronte ad un'immane tragedia, dovremmo liquidare con una fragorosa risata l'idea balzana di contrastare a colpi di pubblica istruzione e di ulteriore assistenzialismo a pioggia un drammatico fenomeno che sta insanguinando l'Europa. Da uno statista serio e responsabile, che noi francamente non abbiamo, vorrei sentire ben altro.

CLAUDIO ROMITI

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Un malinteso senso dell'integrazione islamica

di GUIDO GUIDI

“Quale politica di convivenza stiamo facendo nei confronti dei 40 milioni di musulmani che vivono in Europa? È evidente che nell'attuale situazione le persone di cui stiamo parlando vivono come comunità separate dall'Europa e restano legate ai Paesi di origine”.

Così si è espresso l'ex Presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, allineandosi, anche lui, nella schiera dei tanti che pensano che tra le principali cause dello *jihad* europeo ci siano le nostre, colpevoli, mancate politiche d'integrazione nei confronti delle comunità musulmane. Qualche tempo fa un simpatico Imam, ospite di una delle trasmissioni di approfondimento (si fa per dire) che vanno per la maggiore, ha spiegato a chiare lettere qual è il concetto di integrazione cui il mondo musulmano aspira. L'idea sarebbe quella di assicurare la pacifica convivenza della comunità musulmana dentro la comunità nazionale del popolo italiano. Nessuno dei presenti ha replicato a questa affermazione, dando la sensazione di dividerla. Ma, se si guarda bene, la presa di posizione non è minimamente accettabile, perché la pro-



spettata idea di “integrazione” immagina semplicemente una specie di regime di pacifica convivenza tra comunità, dove la comunità politica dello Stato italiano sarebbe solo una delle comunità esistenti, privata talvolta della propria capacità di dettare regole per tutti. Quell'Imam, coerentemente con la propria cultura di riferimento,

vorrebbe un'Italia dove sono garantite non soltanto le libertà religiose individuali, ma anche e soprattutto l'autonomia delle diverse comunità religiose musulmane. Su questi presupposti, i musulmani che vivono in Italia si troverebbero ad essere governati da due sovrapposte comunità, quella nazionale e quella islamica (famiglia, clan, setta),

immersi in due ordini di regole e valori dove il legame religioso, con le sue prescrizioni, finirebbe per essere talvolta prevalente rispetto al legame statale.

Questa falsa idea d'integrazione non è accettabile perché, auspicando forme di riconoscimento collettive nell'ambito della comunità nazionale, rivendica la propria diversità e afferma la propria distinzione rispetto allo Stato. Per noi integrazione significa accettazione di regole di convivenza e di non discriminazione nei confronti di tutti, senza differenze, niente di più, nell'ambito della condivisione dei principi della Costituzione, dove sono fissati i valori dell'intera comunità, dentro i quali c'è posto anche per i musulmani. Le democrazie laiche dell'Occidente riconoscono la libertà religiosa; tuttavia, se una religione detta anche regole giuridiche per i suoi fedeli, queste non possono prevalere sullo Stato di diritto. È bene non dimenticarlo mai. L'Islam non è solo religione, ma molto di più, perché è religione, politica, diritto. Soprattutto, la religione non va intesa semplicemente come lo stato della coscienza individuale perché, accanto alle convinzioni di fede, ricomprende tanti aspetti della vita umana (famiglia, fi-

liazione, proprietà, sanità, bioetica) e deve portare non soltanto a guadagnare il regno dei cieli ma anche il successo nella Terra.

Ovviamente molto diversa è la condizione dei musulmani immigrati nell'Occidente. Per loro l'Islam è ormai prevalentemente religione personale: una serie di riti e di comportamenti dettati da regole etiche separate dal diritto, dalla politica e dallo Stato. Tuttavia, anche la condizione dei musulmani immigrati resta imbevuta dei riflessi antropologici propri dell'Islam. Qui l'individuo ha piena dignità solo se si riconosce nella comunità e la Comunità dei musulmani condiziona ogni sua scelta, ogni principio, ogni istituzione, ogni contrasto. Ai propugnatori delle colpe dell'Occidente e a chi malinterpreta il ruolo dell'integrazione è utile ricordare che il fine storico dell'Islam non è tanto il singolo credente, la singola individualità degli uomini e delle donne che compongono la comunità, quanto la comunità musulmana nel suo complesso: la *Umma*. Sarebbe un imperdonabile errore cadere nel tranello di confondere il necessario fine dell'integrazione delle persone con l'integrazione di una cosa diversa: la Comunità dei musulmani in quanto tale.

di ANDREA MERLO (*)

All'indomani dei drammatici fatti di Bruxelles, pur disponendo di informazioni ancora frammentarie e incomplete sul quadro degli eventi, è tuttavia possibile cercare di individuare alcune chiavi di interpretazione della situazione attuale sia belga sia più generalmente continentale, nel tentativo di consegnare un quadro analitico delle debolezze e problematiche che investono, ormai con assoluta urgenza, la sicurezza europea.

Innanzitutto, il quarto grande evento terroristico condotto sul territorio europeo dopo Londra, Madrid e Parigi, ci ricorda come la strategia jihadista sia tutt'altro che “folle” e “irrazionale”: le formazioni jihadiste, comunemente composte (lupi solitari, cellule homegrown, returnees, reti transnazionali) si attivano anche in base a logiche ben precise e del tutto razionali. Con ogni evidenza, per le modalità di esecuzione e per la complessità insista in un'operazione che prevede azioni sostanzialmente simultanee (come nel caso di Londra e Parigi), si tratta di un attacco organizzato da tempo e ben congegnato, a ulteriore riprova del salto di qualità logistico già dimostrato da parte delle cellule radicali autoctone. Un piano senz'altro in cantiere da tempo, quindi, che non è fuori luogo ipotizzare sia scattato in risposta all'operazione di polizia che ha condotto all'arresto di Salah proprio a Molenbeek, la “Raqqa d'Europa”. Con ogni probabilità, l'azione terroristica ha una forte componente mediatica: i gruppi jihadisti attivi nel cuore della capitale dell'Ue hanno inteso dimostrare la propria vitalità operativa e capacità di reazione.

La rivendicazione da parte di Daesh (e non della rete di Al Qaeda) suggerisce inoltre che l'attacco odierno risponda anche ad una precisa esigenza avvertita dalla dirigenza dello Stato Islamico: in difficoltà sul piano bellico non scacchiere siro-iracheno, e di fronte ad una contrazione del flusso di foreign fighters diretti nei territori controllati dall'esercito di Al-Baghdadi (in aggiunta a fenomeni di diserzioni tra le fila dei miliziani di Isis), Daesh deve dimostrare la propria forza, se non bellica, almeno attrattiva e mediatica tanto al mondo occidentale quanto ai suoi potenziali aderenti e simpatizzanti. Anche portando a termine - o ispirando - attacchi in grande stile sul modello parigino (come molte agenzie di informazione

Europa vs jihad: un problema di volontà politica

e sicurezza avevano previsto già alla fine del 2015).

Sul piano della politica di sicurezza, i fatti di Bruxelles confermano ulteriormente come la minaccia jihadista abbia smesso i tradizionali panni del improvvisazione logistica e dell'adesione settaria, minoritaria e fanatica, per vestire quelli di una strategia che, sul piano organizzativo, potremmo definire di “anarchismo coordinato”, in grado di autosostenersi nei territori europei grazie ad una radicalizzazione religioso-culturale penetrata in profondità nella mente e nel corredo valoriale di un numero preoccupante di musulmani europei. A dispetto della interpretazione diffusa, il problema non si colloca tanto a livello di apparati di sicurezza, quanto piuttosto fondamentalmente sul piano dell'indirizzo politico: è infatti la mancanza di volontà/capacità politica di individuare la cifra esatta della minaccia (con i suoi sfuggenti connotati, le sue origini e i complicati meccanismi nazionali, internazionali e transnazionali di finanziamento e sostegno) che impedisce agli apparati di prevenzione e repressione di far fronte coerentemente e con sufficiente efficacia a manifestazioni di radicalismo sempre più catastrofiche. L'intreccio tra incapacità politiche e inadeguatezza degli apparati di sicurezza ha generato pertanto problematiche che affiorano oggi, con prepotente e sconcertante violenza, sia nella dimensione nazionale (belga e non solo) che sul piano euro-continentale.

1) **Prospettiva nazionale belga** – le autorità belghe hanno dimostrato, oltre che scarse capacità di presidio del territorio, anche e soprattutto una imbarazzante difficoltà nell'ottenere la collaborazione “civica” delle comunità dei quartieri bruxellesi a maggiore presenza islamica, giungendo rocambolescamente alla cattura di Salah dopo mesi di una latitanza definita da taluni come “mafiosa”, poiché sostanzialmente garantita e protetta dalla connivenza di buona parte degli abitanti della commune di Molenbeek. Questo rappresenta il preoccupante risultato della prolungata sottovalutazione politico-governativa delle conseguenze della penetrazione del radicalismo di matrice islamica nel tessuto sociale della comunità islamica bruxellesse (e belga in generale). Le autorità politi-

che non hanno compreso appieno la natura e le conseguenze, sul piano della sicurezza interna, dell'attentato al Museo Ebraico del maggio 2014, primo evento terroristico nella capitale d'Europa e momento che ha chiaramente segnato il passaggio di Bruxelles da centro meramente logistico del jihad europeo a testa di ponte operativa e possibile teatro di guerra asimmetrica. L'incapacità politica di cogliere la portata dell'escalation lanciata dalla filiera terroristica ha impedito agli apparati di sicurezza, già ridimensionati sin dai primi anni Novanta, di operare avvalendosi di risorse, mezzi e (soprattutto) strumenti di analisi e di reazione adeguati ai segnali di “attivazione terroristica” in rapido aumento sul suolo belga. Nulla può l'intelligence (specie se depotenziata) quando gli organi di direzione politica ignorano troppo a lungo (spesso per miopi ragioni elettorali) le dimensioni di una minaccia concreta, e non approntano pertanto le necessarie misure sul piano dell'attività di counterterrorism.

2) **Prospettiva nazionale europea** – le fragilità del contesto socio-politico e del sistema di sicurezza interna si sono manifestate con particolare evidenza in Belgio, ma altri Paesi europei non sono esenti dallo stesso genere di debolezze. L'incapacità (o la non-volontà) delle élites politiche europee di interpretare e affrontare per tempo la minaccia del jihad globale è la principale causa dell'inefficacia dell'attività di prevenzione e repressione della radicalizzazione islamica. Pur senza le adeguate risorse e in mancanza di strumenti adatti a comprendere analiticamente l'evoluzione sociale, organizzativa e logistica della filiera terroristica, in alcuni casi le agenzie di informazione e sicurezza sono state in grado di avvertire il decisore politico circa la possibilità di attacchi in grande stile, ma non sempre con successo (anche l'intelligence belga, secondo quanto riportano alcune agenzie, avrebbe avvertito il governo dell'imminenza di un attacco). Disattenzione (e sottovalutazione) politica o meno, è necessario ora che i governi europei, singolarmente presi, ridisegnino lo schema delle priorità politiche interne, consegnando al tema della sicurezza interna la giusta attenzione e dotando

le rispettive agenzie di sicurezza e gli organismi di law-enforcement di risorse tecniche ed umane in grado di penetrare nella intricata trama del jihad europeo, contro il quale nulla o quasi possono le logiche e gli strumenti di analisi dell'intelligence tradizionale (difesa militare, controspionaggio politico, ecc...). Attualmente, sul terreno informativo e preventivo, gli organismi di molti Paesi europei sono ancora inadeguati ad affrontare al meglio una sfida non futuribile, ma attuale e drammaticamente urgente.

3) **Prospettiva europea comunitaria** – occorre sgombrare il campo da un grossolano equivoco, che anche oggi, come dopo ogni dramma di queste dimensioni, riecheggia nel dibattito pubblico: il coordinamento dell'intelligence a livello europeo. A parte alcuni meccanismi di dialogo intergovernativo, è impossibile immaginare in ambito Ue una vera e propria cooperazione capace di mettere a sistema comune un volume di informazioni utile e sufficiente ad affrontare efficacemente il problema. Questo fondamentalmente per più motivi: innanzitutto, lo scambio di informazioni tra servizi nazionali di informazione e sicurezza avviene regolarmente, nel quadro però di un “mercato” fondato sulla logica del baratto. È impensabile che le agenzie nazionali si scambino, in piena e spontanea sinergia, i rispettivi patrimoni informativi, che rappresentano il prodotto finale dell'utilizzo di forze e risorse sia umane che finanziarie e tecnologiche, impiegate in base alla definizione degli interessi strategici strettamente nazionali. Un meccanismo di cooperazione di intelligence continentale a “vasi automaticamente comunicanti” sarebbe pensabile solo all'interno di una quadro istituzionale europeo di tipo federale (per ora solo teorico, per quanto possa a taluni apparire la struttura di governance più adatta per affrontare una minaccia terroristica transnazionale per definizione). Inoltre, per essere efficace, un ipotetico coordinamento dovrebbe coinvolgere non solo le agenzie governative, ma anche le strutture informative che operano all'interno di grandi realtà economico-industriali: un passo di ancora più complicata realizzabilità. Infine, sarebbe necessario anche il coinvolgimento di agenzie extra-euro-

pee, considerando come alcune operazioni di polizia negli ultimi anni abbiano visto tra i soggetti coinvolti aspiranti terroristi extra-europei (per esempio dalla Cecenia o dal Daghestan), e non solo cittadini propriamente europei.

In definitiva, per le regole e le logiche che governano il complicato mondo dell'intelligence, un organismo di coordinamento automatico ed istituzionalizzato tra le agenzie europee veramente efficace è sostanzialmente fuori dal novero delle possibilità, e lo sarà ancora per molto tempo, quantomeno fino ad una ipotetica e futuribile Europa federale. Allo stato attuale e nel breve-medio periodo, è auspicabile il rafforzamento di meccanismi di scambio di informazioni, senza tuttavia che il prodotto di tale collaborazione inter-agenzie possa dirsi quantitativamente e qualitativamente soddisfacente, considerando come le informazioni utili non sono necessariamente e soltanto quelle in possesso delle sole agenzie governative europee, ma anche di quelle extra-continentali (mediorientali-mediterranee, russe, statunitensi, ecc...) e di quelle non statuali.

Non potendo attendere una salvezza dal jihad che l'Ue non è istituzionalmente in grado di garantire (almeno nel breve-medio periodo), è necessario che i governi del continente, in aggiunta agli auspicabili (ma non sufficienti) sforzi di collaborazione bilaterale e multilaterale, ridisegnino il quadro delle priorità nazionali nel campo della sicurezza domestica, dotando gli apparati preposti di risorse e strumenti di analisi e previsione adeguati, e prendendo coscienza della improcrastinabilità di coraggiose scelte politiche (id est, anche intraprendendo misure ai vari livelli di governo volte alla deradicalizzazione religioso-culturale) in grado di disinnescare le dinamiche socio-culturali che hanno alimentato la parabola evolutiva del radicalismo di matrice islamica in Occidente. E, non ultimo, mettendo da parte il consolidato atteggiamento (di governi e Ue) di “ambiguità” nei confronti di attori - politici e non - che dall'esterno hanno alimentato il brodo culturale (e riempito le casse) delle casematte del jihadismo in Europa.

(*) Articolo tratto da Geopolitica.info

di ANDREA MANCIA

Dal diario di Robert H. Goddard: "17 marzo, 1926. Il primo volo di un razzo alimentato da propellente liquido si è svolto ieri alla fattoria di Zia Effie a Auburn, in Massachusetts. Il razzo non è partito immediatamente, ma una grande quantità di fiamme ha dato vita a un ruggito sordo e insistente. Dopo qualche secondo, il razzo ha cominciato a salire verso l'alto, lentamente, fino a quando l'accelerazione non lo ha spinto a piegarsi verso sinistra, precipitando nella neve".

Il razzo costruito da Goddard – ingegnere, inventore, fisico e pioniere della missilistica moderna – si chiamava "Nell" e riuscì a volare soltanto per una manciata di secondi, raggiungendo i 12 metri di altezza prima di schiantarsi in un campo di cavoli a una cinquantina di metri dalla rampa di lancio. Il test compiuto nella fattoria di Zia Effie, poi diventata monumento nazionale, fu però la prima dimostrazione che i razzi a propellente liquido potevano funzionare. E ancora oggi, a novant'anni da quell'esperimento, i viaggi dell'uomo nello spazio sono resi possibili dallo stesso tipo di combustibile utilizzato da Goddard per il suo test (in genere una miscela tra un carburante liquido e un ossidante liquido, come idrogeno o ossigeno). Tutto questo, però, potrebbe cambiare molto presto.

Proprio come Goddard – che cominciò ad immaginare un metodo per "spingere" l'uomo fuori dall'atmosfera dopo aver letto, a sedici anni, "La Guerra dei mondi" di H.G. Wells – gli scienziati continuano ad affidarsi alla letteratura fantascientifica come fonte di ispirazione per le loro ricerche. L'ultimo numero della rivista "Cosmos Magazine" indaga in profondità sulla strategia della Nasa per spingere l'esplorazione spaziale fino ai limiti del sistema solare

Il futuro della Nasa? È fantascienza



(e oltre), scoprendo che, insieme al perfezionamento di alcuni metodi già sperimentati in passato (razzi chimici, motori elettrotermici e propulsori ionici), gli ingegneri della National Aeronautics and Space Administration stanno inseguendo gli sviluppi di tecnologie che sembrano uscire direttamente dalle pagine di un romanzo di fantascienza.

Durante un convegno che si è svolto a febbraio all'American Astronautical Society, l'ingegnere della Nasa Ronald Litchford ha elaborato una sorta di "Top 10" delle tecnologie più promettenti. E anche prendendo in considerazione i metodi di propulsione più "normali", la sensazione è quella di precipitare vertiginosamente verso il futuro. I razzi

chimici, per esempio, secondo Litchford potrebbero alimentarsi direttamente sui pianeti di destinazione, invece di trasportare enormi quantità di carburante fin dalla partenza sulla Terra: su Marte, sarebbe possibile estrarre l'idrogeno e l'ossigeno necessari per il propellente direttamente dal ghiaccio della calotta polare.

Ma il vero balzo nella fantascienza arriva quando gli scienziati della Nasa iniziano a parlare di tecnologie ancora poco utilizzate. Ci sono le "vele solari" (chiamate anche "vele fotoniche"), che sfruttano la "pressione di radiazione" dei fotoni per raggiungere velocità impensabili, permettendo in teoria alle astronavi di viaggiare senza alcun tipo di car-

burante. Il concetto di "vela solare", proposto per la prima volta da Keplero nel XVII secolo, è tornato alla ribalta negli anni Sessanta, grazie allo scrittore di fantascienza Arthur C. Clarke (il creatore di "2001 Odissea nello spazio"). E nel maggio del 2010 una "vela solare" ha spinto la sonda giapponese Ikaros fino a Venere. Per viaggi lontani dal Sole (in cui la spinta disponibile è destinata a scendere di intensità), alla Nasa già ipotizzano di utilizzare un gigantesco laser per "spingere" le astronavi verso le stelle. Poi ci sono i "motori al plasma", che sfruttano masse gassose ionizzate (il plasma) accelerate da campi magnetici. I motori al plasma si basano su un'idea di cinquant'anni fa – molto sfruttata nella

fantascienza – ma una società texana (Ad Astra Company) ne ha appena costruito un modello capace, dicono, di far arrivare un'astronave su Marte in 39 giorni. E ancora: la Nasa sembra puntare molto sui motori a "fissione termica" (quasi pronti negli anni Settanta ma bloccati dall'Amministrazione Nixon), sulla "propulsione nucleare ad impulso" e sulla "miniaturizzazione delle astronavi" (nel 2009 alcuni ricercatori della University of Michigan hanno sviluppato un "nanomotore" che è possibile stampare su un chip di silicio).

In fondo alla "Top 10" della Nasa, anche se non certo ultima per vicinanza ai paradigmi della fantascienza, c'è l'Antimateria, lo stesso propellente utilizzato dall'astronave Enterprise fin dalla prima serie di "Star Trek" (1966-1969). L'antimateria possiede la densità di energia più elevata di qualsiasi altra sostanza e, se usata come carburante, potrebbe alimentare il più efficiente dei sistemi di propulsione, trasformando in spinta il 40 per cento della propria massa (il secondo metodo più efficiente, la fusione, si ferma all'uno per cento). Nel 2006 il Niac – l'istituto per "concetti avanzati" della Nasa – ha calcolato che un centesimo di grammo di antimateria sarebbe sufficiente per mandare un'astronave su Marte in 45 giorni. Il problema, paradossalmente, è che un centesimo di grammo è una quantità gigantesca di antimateria, visto che tutta quella creata fino ad oggi negli acceleratori di particelle non sarebbe sufficiente neppure per scaldare una tazza di tè. A meno di non scoprire una fonte affidabile di questo "supercarburante", insomma, i motori ad antimateria sono costretti a restare confinati nel regno della fantasia. Per ora.

ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di MICHELE DI LOLLO

Chiamatela pure Cassandra se volete, ma questa giornalista belga di origini marocchine ha davvero qualcosa d'incredibile: aver letto con 10 anni di anticipo lo spettro del terrorismo nella capitale dell'Europa. Bruxelles in effetti e le sue morti, soprattutto, vengono da anni di allarmi e minacce. Sono i suoi quartieri periferici e multiculturali ad aver partorito jihadisti. È dalle ferite purulente dei suoi ghetti che sono venuti fuori i vermi del fanatismo. Morale: Salah Abdeslam e compagni potevano essere sconfitti molto prima degli attentati.

Cassandra è una figura della mitologia greca. È ricordata da diversi autori greci e romani. Da Omero a Apollodoro, passando per Virgilio e Igino. Gemella di Elena, figlia di Ecuba e di Priamo re di Troia, fu sacerdotessa nel tempio di Apollo da cui ebbe la facoltà della preveggenza, prevedeva terribili sventure ed era pertanto invisibile a molti. La nostra Cassandra si chiama Hind Fraihi (nella foto) ed esattamente dieci anni fa, nel 2006, pubblica un saggio chiamato "Undercover in Little Morocco" in cui informa dell'emergenza che arriva dalla periferia bruxellese. Purtroppo non viene presa sul serio dalle autorità belghe. Si infiltra per 3 mesi tra la comunità musulmana nel sobborgo di Molenbeek, la stessa che ha visto crescere i terroristi del 13 novembre a Parigi. Per non parlare dei sanguinosi attacchi di pochi giorni fa. Un posto come tanti dove abitano 100mila persone, ma il tasso di disoccupazione è fisso al 25 per cento.

Si finge studentessa di sociologia. Dice agli uomini e alle donne di Mo-

La Cassandra di Molenbeek



lenbeek che l'accogliono che sta preparando una tesi su questo comune. "Vengo dal Marocco. Ho parlato con loro in arabo, mi sono guadagnata la loro fiducia", dice. Dietro i cancelli, superate le porte dei garage, entra nelle sale nascoste dell'integralismo. Visita le stanze di preghiera e comunica con molti potenziali terroristi. Documenta tutto nel suo libro: "Ecco come a poco a poco la città è diventata un rifugio per jihadisti".

Quando pubblica il suo libro nessuno le crede. Anzi, viene accusata di mitomania e islamofobia. Dieci anni più tardi, qualcosa va storto e qualcuno decide di raccontare la sua storia.

La verità è che la tragedia integralista poteva essere evitata. Dopo la strage, infatti, non si placa il dibattito su come aumentare le misure di sicurezza nel vecchio continente. Ci si chiede se fosse stato possibile

evitare gli attacchi. E se si fa un semplice calcolo viene fuori un risultato preoccupante: appena 600 agenti di sicurezza sono dislocati nella capitale belga per controllare oltre 900 potenziali jihadisti. Un'intera generazione pronta a colpire. Stando a quanto scrive sul Financial Times, James Blitz, il problema vero è capire se i servizi segreti belgi abbiano o meno le risorse e le capacità necessarie per combattere la minac-

cia jihadista nel proprio Paese. Si parla di "gestione naïf della sicurezza". E Blitz scrive: "L'Europa ha una rete di intelligence sofisticata, in cui Gran Bretagna, Germania, Francia, Olanda e Italia giocano un ruolo da top players". Bruxelles, in questo quadro, è l'anello debole. Lo scontro interno tra fiamminghi e valloni francofoni ha ormai raggiunto livelli da guerra civile. Ed è proprio in questo vespaio che l'integralismo islamico trova il suo habitat naturale. Non è insomma un caso che gran parte delle attività jihadiste oggi viene pianificata proprio in Belgio.

L'anno scorso 440 foreign fighters si sono spostati dal Belgio in Siria e Iraq. A conti fatti si tratta di 40 combattenti per milione di abitanti. Una cifra enorme più alta di ogni altro Stato europeo. È il quartiere di Molenbeek, la "capitale jihadista d'Europa" a preoccupare Blitz. Fraihi è riuscita ad arrivare alla fonte prima di tutti gli altri. Alla sorgente del jihadismo di seconda generazione. Al Dna dei foreign fighters. Ai libri di predicazione jihadista che vengono venduti in Belgio, ma stampati ad Amsterdam e scritti in Arabia Saudita.

I libri consigliano ai lettori insoddisfatti, mal integrati come vendicarsi dei miscredenti. E agli stessi lettori, spesso ragazzi "che passano troppo tempo a dormire", si insegna a comunicare attraverso simboli e codici segreti. Una vera e propria scuola di terrorismo. "Alcune persone scompaiono dal radar occidentale per poi tornare come fantasmi" fa sapere Fraihi. Questa Cassandra degli anni duemila ci aveva avvertito, peccato non aver ascoltato la sua profezia.

di DARIO MAZZOCCHI

Dopo gli istanti trascorsi a mettere ordine tra le notizie che giungevano da Bruxelles, martedì mi sono ritrovato con la memoria a cinque anni fa, quando per conto dell'Agenzia nazionale giovani ho seguito come giornalista i lavori della European Youth Week 2011: ragazzi provenienti dai paesi dell'Ue e da altri che pur non facendone parte hanno rapporti con l'Unione come ad esempio Svizzera, Norvegia, Islanda e Turchia, ritrovatisi nel centro dell'Europa.

Una serena settimana di maggio, con un clima molto mite e appuntamenti sparsi tra Le Berlaymont, dove ha sede la Commissione europea, e altri edifici della zona ai quali io e i colleghi arrivavamo scendendo con la metropolitana alle fermate di Schuman e Maelbeek. Raccontavamo gli incontri dei delegati, intervistandoli o recuperando notizie, sotto il coordinamento di Tom, londinese - ironico pensarci ora, con il referendum sulla Brexit in programma a giugno.

La lingua inglese era quella che ci metteva in contatto, parlata con tutti gli accenti possibili del Vecchio continente, fatte salve le conversazioni con Marin, reporter croato che aveva studiato in Italia e così con lui mi riservavo i commenti più diversi, riferiti soprattutto alle ragazze e alla noia di certi meeting.

Al centro del dibattito della EYW c'era il cosiddetto Structured Dialogue, che a cinque anni di distanza non ho ancora ben chiaro cosa sia. Tra gli interventi quello di un professore sessantottino, sciattamente

Bruxelles, cinque anni fa

vestito in giacca e senza cravatta, rasta in testa e osservazioni completamente teoriche e ridondanti. Seduto alle ultime file della sala, scambiavo sorrisi beffardi con un paio di fotografi di fronte ad affermazioni che sembravano uscite direttamente dalle porte di una birreria, una di quelle dove andavo volentieri a rinfrescarmi.

Fortunatamente, oltre alle parole c'erano le singole persone che porta-

vano con sé delle storie. Posizioni diverse sui più diversi argomenti, ma con una serenità nell'affrontarli e nel difendere le proprie idee che dimostravano un'ottima preparazione e, in alcuni casi, un saldo pragmatismo, specialmente durante uno degli ultimi appuntamenti in agenda, verso la fine della settimana, quando fummo gentilmente accolti dall'ambasciata cinese per cena: tra noi giornalisti e i delegati ormai non c'era

alcuna barriera - d'altronde non si era mai creata - e il fatto di rappresentare individualmente un gruppo di giovani contrapposto per mentalità e provenienza ai padroni di casa forse aiutava a interagire meglio con un mondo distante non solo geograficamente. Ad un funzionario cinese domandai come sarebbe stato possibile costruire un rapporto non solo diplomatico e di convenienza con l'Europa e lui mi rispose: "Noi ab-

biamo tempo, è il nostro modo di agire". Pensai per un attimo alla storia del tipo che si siede sulla riva del fiume ad aspettare il cadavere del nemico.

In quei giorni ho conosciuto giovani italiani volati a Bruxelles per cercare un'opportunità oppure per essere premiati per dei progetti internazionali alla presenza di José Barroso ad Anversa (dopo la cerimonia ammetto di essermi quasi appisolato durante la conferenza stampa, ma d'altronde conosciamo molto bene la flemma montiana dei vertici europei). Ho visitato in lungo e in largo una città dove sono transitato a più riprese anche in seguito, come tappa nei tour in pullman con a bordo i ragazzi che ho accompagnato quattro volte nei college in Uk in estate. Ho incrociato i quartieri periferici, un crogiuolo di immigrati arabi che hanno trovato casa anche grazie all'accondiscendenza governativa tramite sussidi e benefit, rafforzando un universo parallelo che nasconde i terroristi che lasciano il segno nelle nostre capitali.

Bruxelles, con il suo fascino medievale e di secoli passati, è lo specchio dei tempi, marcati da errori e sollazzi, dal convincimento di essere un modello esportabile basato esclusivamente su documenti, direttive e da quelle parole ridonanti e calibrate per non offendere nessuno, quindi prive di significato perché incapaci di stimolare opinioni sostenute da idee, fatti e conoscenze, ma piuttosto derivanti da pregiudizi verso noi stessi, sensi di colpa e sindrome da struzzo.

Rimangono i frammenti di quella settimana che provano a suscitare un flebile ottimismo - i gessetti colorati lasciati ai bambini.



bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

Sabella racconta la "Capitale infetta"

di MAURIZIO BONANNI

Una volta qualcuno disse: "Capitale corrotta = Nazione infetta". Semplifica il tutto il libro dal titolo "Capitale infetta" - Si può liberare Roma da mafie e corruzione? (Edizioni Rizzoli) scritto dal magistrato Alfonso Sabella (con Giampiero Calapà), ex Pm di Palermo e grande cacciatore di teste mafiose illustri e ultimo assessore alla Legalità e Trasparenza del Comune di Roma, nominato "in limine mortis" dal sindaco Ignazio Marino nella poltrona più scomoda del Campidoglio, vera e propria gogna mediatico-amministrativa per il Lancillotto di turno.

Il libro di Sabella è un'opera di testimonianza alla "Gomorra" di Saviano ma assai più colta e temprata dal punto di vista dell'ottima conoscenza delle procedure amministrative e dei meccanismi burocratici. A tutto beneficio di chi, come chi scrive, ha vissuto per quarant'anni

nelle sfere dell'alta burocrazia dello Stato. Ed è una triste, martellante e nauseante cavalcata tra i miasmi della politica romana e nazionale, in cui nessun distinguo è ormai più possibile. Il libro è scritto di getto, sull'onda emotiva dei fatti accaduti poco tempo fa. Narra di tutto ciò che i romani e gli italiani sanno benissimo ma fingono di non sapere.

Sabella ci descrive un sistema corruttivo, mafioso, omertoso e colpevolmente omissivo che fa di un servitore pubblico un bieco esecutore materiale di interessi in-nominabili, riferiti sempre e comunque a fortune e imprese private, che sopravvivono solo grazie alla manna dei flussi di

finanza pubblica, con particolare riferimento agli appalti di servizi, di opere e di beni. Simbolo di tutto il libro è l'infame "Muro di Ostia". Quello del tutto abusivo, costruito dai concessionari degli arenili ostiensi in violazione e spregio di qualsiasi convenzione, in cui la rapina del territorio si fa lacrime e sangue: quelle inferte e causate da un sistema mafioso capillare e onnipotente che ha fatto delle spiagge di tutti una miniera d'oro a proprio uso e consumo. Il "Muro di Ostia" è quello che separa il romano in gita dal suo mare, nascondendolo ai suoi occhi in modo fraudolento e del tutto illegale per una linea ininterrotta di parecchie miglia.

Il libro va letto e be-

vuto come un calice amaro. Perché insopportabile e intollerabile è lo stato di demenza e putrescenza della macchina pubblica amministrativa romana. Perché il "non-fare", il "frammentare" in mille rivoli è la chiave di volta della collusione fatta sistema. Si fanno cento gare per acquistare cento bicchieri, mentre ne basterebbe una sola per acquistarne cento. Tutte le vie di fuga sono buone per procedere agli affidamenti diretti, spezzettando gli appalti in modo che scendano sotto soglia e non si vada giammai alle temutissime gare europee. Forse sarà per questo che i capi dipartimento del Comune non sanno nemmeno che una gara di questo tipo vada pubblicata sulla Gazzetta europea e su quella Ufficiale italiana. Del codice degli appalti i funzionari amministrativi di Roma conoscono soltanto la "somma urgenza": il non-fare, il rinviare sempre e comunque le cose da fare creano di per sé l'emergenza. E così i responsabili politici, stretti tra Antigone e Creonte, scelgono sempre la prima. Cioè, si rassegnano al male della corruzione

(l'affidamento diretto, i folli ribassi d'asta che ti costringono, alla fine, a pagare somme di molte volte superiori a quelle guadagnate con i ribassi), piuttosto che fare il bene della paralisi di tutte le attività socialmente rilevanti che fanno capo ai principali servizi pubblici locali.

Sabella racconta la sua disperata lotta contro il tempo per introdurre atti di fondamentale importanza per le condotte di gara e per la trasparenza. Ci mostra e fa nomi e cognomi di Bruto e dei suoi complici, che stanno nell'ombra, pronti a pugnalarlo Cesare nascondendo il loro volto di assassini sotto il mantello. Ostia, poi, la fucina delle mafie, anche e soprattutto etniche, come si è visto in un recente funerale monstre. Un litorale, una volta tra i più belli del mondo, sbranato, fatto a pezzi, inondato di ignobile cemento e di migliaia di metri cubi di opere precarie, baracchini a perdere senza anima né rispetto per il paesaggio, edificati alla meglio e alla rinfusa, nel più assoluto arbitrio e abuso,

per spremere quanti più denari possibile ai romani assetati di vacanze e di frescura.

E poi l'impotenza, l'impossibilità quasi assoluta di mondare questo mondo infetto. Perché, come disse la Arendt, la "Banalità del Male" fa sì che i cittadini, tutti i cittadini, siano complici, si rassegnino a questo stato di cose, dovendo quotidianamente sopravvivere a scioperi, abusi e vessazioni. Costretti, cioè, ad alimentare i mille rivoli della collusione/corruzione unendo le ruote di una Pubblica amministrazione fatta apposta per impedire l'esercizio anche dei più semplici diritti, in cui il controllo del territorio è, di fatto, inesistente mentre pezzi di criminalità di ogni genere lucrano in ogni modo sui servizi sociali e sulle esigenze abitative dei meno abbienti.

Un drammatico grido di dolore, questo di Alfonso Sabella, da tenere bene a mente per provare, dico solo "provare", a porre rimedio ai gravissimi, mortali peccati di Roma Capitale.



Concessione Ministeriale per la Circostrizione dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì 9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS

CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini